

POLYCHROMOS
narrativa

2

A piedi nudi su una nuvola di plexiglass

DANIELA BALDASSARRA

FaLvision Editore

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-96931-39-4

©2013-2016, FaLvision editore s.a.s.

sede legale: Via Papa Benedetto XIII, 12 - 70124 Bari

sede operativa: Via Giuseppe Sangiorgi, 15 - 70124 Bari

F.A.L. Vision Editore è un marchio editoriale di FaLvision Editore s.a.s.

Direttore Editoriale: Luciano Maria Pegorari

luciano.pegorari@falvisioneditore.com

<http://www.falvisioneditore.com>

<http://www.facebook.com/FALVISIONEDITORE>

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso didattico, con qualsiasi mezzo ed in qualsiasi forma ivi compresa la forma digitale, elettronica e le lingue Braille, Sign Writing e gli adattamenti per DSA ed Ipovedenti, non autorizzata.

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume.

Progetto grafico di collana: Luisa Rossi

Product Manager: Francesca Piccoli

DOVE SEI?

«Di cosa hai paura?»

«Non voglio legarmi a nessuno»

«Sei stata male per colpa di un uomo?»

«Sì»

«È stato molto cattivo con te?»

«Abbastanza»

«Mi dispiace»

«Non è colpa tua»

Lo dissi per sdrammatizzare i toni pesanti e Denni rise.

Si divertiva per così poco, che tesoro che era! Non mi chiese più nulla, pensò che parlassi di un vecchio amore che mi aveva spezzato il cuore, e a me andava bene così. Non avevo voglia di raccontargli la verità, il grande dolore che mi graffiava il cuore da così tanto tempo.

... Il nostro rapporto per me è sempre stato uno scrigno segreto, nessuno avrebbe dovuto metterci le mani sopra, nessuno ne era degno, nemmeno l'innocenza di Denni.

Che disastro è per me ricordarti, ricordare i tuoi occhi, le tue barzellette, le tue risate rumorose... Mi si strappa tutto dentro quando ti penso, ma ho sempre amato questo tormento, mi sembra quasi che tu mi sia vicino.

Eri nella sala d'aspetto.

Nella sala d'aspetto dei tuoi sogni.

Stavi per aprire la tua pizzeria.

Quante volte avevamo immaginato insieme quel momento? Forse troppe, ma non ci eravamo mai stancati di parlarne.

Sembravi un bambino la prima volta che mi mostrasti il tuo locale ancora spoglio; le pareti non erano neanche pitturate e tu già lo definivi un 'museo'!

Ricordo le tue parole mentre mi riaccompagnavi a casa: «Almeno quest'anno ti ricorderai del mio compleanno? È tra tre giorni. Mi raccomando!»

Risi. Erano cinque anni che ti conoscevo ed erano cinque anni che dimenticavo il tuo compleanno! Ma come facevo a dimenticare il compleanno del mio migliore amico? Bah! Me ne ricordavo sempre con due o tre giorni di ritardo, ma trovavo sempre il modo per farmi perdonare. Dopotutto sapevi che nessuno ti voleva bene quanto me.

Tu, invece, ricordavi tutte le mie date importanti.

Quell'anno, però, aprii gli occhi, il tredici ottobre, pensando a te; senza neanche alzarmi dal letto e lavarmi il viso ti scrissi un tenero sms d'auguri... già ridacchiavo perché sapevo che ti avrei sorpreso... Com'era facile farti gioire; forse era per questo che ti adoravo.

Mi chiamasti subito dopo: «Ma allora mi vuoi bene!».

E immediatamente, come da copione: «Ti va di venire a vedere il locale? È un museo!»

Mi facevi proprio ridere.

«Ancora con questa storia del museo? Ma che c'è di nuovo rispetto a tre giorni fa?! Dai, fammi studiare, tu stai per diventare un imprenditore ma io dovrò laurearmi prima o poi! Vengo sabato, e mi offri anche l'aperitivo!».

Quante volte ho ripensato a quella telefonata...

Il giorno dopo squillò il mio cellulare. Ero immersa nei libri. Uffa... Chi sarà?

Tua cugina?! Ma quanto tempo era che non ci sentivamo? Un'eternità. Pensavo avesse sbagliato numero, non avevo neanche tanta voglia di rispondere, non potevo perdere tempo al telefono. Comunque...

«Sì, pronto?»

«Ciao. Scusami... non ti chiamo per una bella notizia...»

La sentii piangere. Non so spiegare quello che successe dentro di me in quegli attimi. Pensavo solo: non lo dire, non lo dire, non lo dire, non lo dire.

Dire cosa? Lo sentivo già, ma ti prego, non lo dire, non lo dire.

«Mio cugino... ha avuto un incidente... È morto.»

«Grazie», dissi, come fossi stata informata che la scadenza per il

pagamento del canone televisivo era stata prorogata di quindici giorni. Chiusi la chiamata.

Restai immobile a guardare il telefono per qualche secondo. Lo ripresi; cercai il tuo numero in rubrica per chiamarti e chiederti come mai tua cugina andasse in giro a raccontare certe cazzate.

Ma invece di chiamarti, cancellai il tuo nome. Non so dirti quanto mi sia costato premere quel tasto 'elimina'. Cercai di nuovo il tuo nome in rubrica. Non c'eri più. È stato quello il momento in cui presi coscienza. Ebbi paura perché non riuscivo a piangere. Sentivo solo tanto freddo.

Cos'è la morte? Pensavo di saperlo. Possibile che non potevo chiederti cosa fosse successo? Sbaglio o dovevamo vederci per quell'aperitivo? Tu non mancavi mai agli appuntamenti. Quindi ci saresti stato. La morte non l'avrebbe avuta vinta contro la tua puntualità.

Ma poi, questa morte... di solito tocca agli altri, non tocca mai alle persone che amiamo. Che c'entravi tu con la morte? No... dovevano essersi sbagliati tutti. Ma se avevamo parlato il giorno prima... che, uno se ne va così, da un momento all'altro... ma che modi sono... non era da te. Tu c'eri sempre quando ti cercavo. Vedrai che ora mi chiami... dovevamo andare a vedere il tuo 'museo'. Come ho fatto a dirti di no ieri? Ma non era possibile che ti fossi offeso, non ti offendevo mai... vedrai che tra un po' chiami...

Non chiamavi. Per quattro giorni aspettai la tua chiamata. Volevo dirti che c'era stato un equivoco, che tutti pensavano fossi morto, che in giro c'erano addirittura i manifesti col tuo nome... Ma dove ti eri cacciato? Io non potevo venire a cercarti... non riuscivo a camminare... ero incollata al letto, non riuscivo neanche ad aprire gli occhi... Ti vuoi far sentire, sì o no? No? Va bene. Allora sei morto davvero.

Cos'è il dolore? Pensavo di saperlo. E invece l'ho sentito davvero per la prima volta, forte e terribile, lancinante, al punto da annullarmi completamente. Quante volte ti avrò confidato negli anni trascorsi assieme: «È un periodo difficile... sto soffrendo.» Ma che diavolo

dicevo... non avevo mai sofferto. Forse qualcuno aveva voluto farmi capire quando usare la parola 'sofferenza'? Avrei preferito un'altra lezione, grazie.

Non lui... erano queste le uniche parole che mi venivano in mente. Ma non avevo neanche la forza di pronunciarle. Restavano strozzate in gola e nel cuore.

Cos'è l'impotenza? L'impotenza sono io che non posso riportarti in vita.

Sai, per un po' di tempo ho continuato ad aspettarti, a guardare per strada tutte le auto come la tua, sperando che ti affacciassi al finestrino per chiamarmi e darmi il solito passaggio... Ma non eri mai tu. Cercavo il senso, ma è stata una ricerca inutile. Che senso volevo trovare? Quante cose dovevi fare... Dovevi ancora innamorarti, non potevi morire senza aver mai amato una ragazza. Nessuno dovrebbe morire senza sapere cos'è l'amore. Ma che razza di cattiverie son queste? E poi perché tu... che ridevi sempre? C'è tanta gente che è stanca di vivere... che cazzo ci stanno a fare loro?

Li ho odiati. Tutti. Chiunque. Chiunque si avvicinasse per farmi coraggio, chiunque avesse una parola di conforto, dicevano. Non li sopportavo.

«Potete portarmi da lui? No? E allora andatevene, sparite, via, via.» Gente inutile.

Il dolore mi rese cattiva. Auguravo del male a tutti. Tranne che a me. Io ormai avevo avuto la mia parte. Non ero più io. Ero come uscita da me stessa. C'era un Io che restava a casa a piangere e ad aspettarti, e un altro Io che continuava a studiare, a lavorare, a parlare con la gente. Ma chi ero veramente? Per tanto tempo ho vissuto così, divisa tra la mia vita e te. Avevo una vita a parte per te, mia e tua. Gli altri non potevano vederci. Superficiali! Ma che, davvero pensano che uno muore e non si fa più vedere? Neanch'io ti vedevo, però mi convincevo del contrario. Che potevo fare? Dove potevo cercarti? Si dice che chi muore vada in cielo. Dovevo guardare il cielo? E se poi non ti avessi trovato neanche lì? Meglio di no, allora.

Non ho più guardato il cielo. Mai più.

«È passato un po' di tempo ormai... basta ora... devi ricominciare.»

E va bene, vi accontento. Signori e signore, che la commedia abbia inizio! Mi mettevo la mia bella maschera sorridente e vivevo, così, per far passare i giorni... Dicono che il tempo sia galantuomo perché guarisce tutte le ferite. Beh, il tempo che conosco io non è un galantuomo, è un bastardo. Non ha voluto guarirmi. Mi ha lasciata sanguinare.

Chi mi aiuterà? C'è al mondo qualcuno che può aiutarmi? Questa volta davvero non ce la faccio da sola. Aiuto!

Nessuno. Forse perché in fondo non accettavo l'aiuto degli altri. Volevo stare male, era un modo per sentirti vicino, tanto vicino, dentro di me. Anche se mi facevi male, ti volevo. È così che mi sono consumata.

Poi, un giorno, mi sei venuto in sogno, anzi, ho sognato che mi arrivava un tuo messaggio sul cellulare: "Mi manchi. Io sto bene. Non piangere più." Aprii gli occhi... lo sapevo che eri vivo! Presi il cellulare per rileggere il tuo messaggio. Non c'era. Già, quella merda di cellulare funziona solo quando devono chiamarmi per dirmi che sei morto. Maledizione.

Corsi in quel posto che chiamano cimitero. Cosa ti hanno messo a fare qui? Qui ci sono i morti. Bussai alla tua lapide come se avessi suonato il citofono di casa tua. Perché non apri? Volevo chiederti di rimandarmi il messaggio perché il cellulare ha qualche problema.

All'improvviso mi vidi dall'esterno... il mio Io, quello che andava in giro per il mondo, che continuava a vivere, mi guardava come fossi pazza. Ebbi paura di me stessa.

Tornai a casa. Immobile, seduta dinanzi alla nostra foto. La guardavo sempre, guardavo te, guardavo me, guardavo la gente inquadrata per caso. Volevo memorizzarla bene. Non dovevo dimenticare nulla. Cosa devo fare? Lo chiedevo a te. È inutile che resti in silenzio... Sì, sì, guardami, guardami... Perché non mi rispondi?

Accidenti... e chi avrebbe mai pensato che mi avresti fatto tanto male... se c'era una persona della quale mi fidavo ciecamente eri tu... Guarda invece cosa hai combinato...

E ora, dove la trovo la forza per rimettere insieme i cocci del mio cuore? Come si esce da questo vortice di spine? Quand'è che non sentirò più le lame attraversarmi lo stomaco?

So che tu non avresti voluto vedermi così. Non ti sto trattando da amico. Ti sto trattando da morto. E tu non avresti voluto.

Devo rialzarmi? Va bene, mi rialzo. Eccomi in piedi. Però non chiedermi anche di camminare, non ce la faccio ancora. Per il momento resto così, in piedi, ferma, però in piedi. È già qualcosa.

È inutile che venga continuamente a bussare alla tua lapide, tanto non apri. Ma non chiedermi di non venire più; verrò meno spesso. È già qualcosa.

È inutile che io pianga continuamente. Mi dispiace, ma non ce la faccio a smettere.

Da quando sei andato via ho più paura. Di tutto. Del buio, banalmente, delle auto, banalmente, della velocità, banalmente. Ma anche delle risate, degli abbracci, dell'affetto, delle gioie, perché ho paura della loro fine, perché ho paura che la morte venga improvvisamente a chiudere i miei occhi. Ho iniziato a lottare contro il tempo, un po' come il coniglio di Alice: voglio fare tutto, troppo, tutto, senza perdere neanche un minuto, senza pazienza, senza temporeggiare, senza rispettare chi non ha paura e crede di avere tutto il tempo, voglio dire ti amo tutte le volte che posso, rendendo queste parole noiose, trite, pesanti; voglio i miei traguardi, tutti e subito, senza guadagnarmeli, voglio litigare e fare pace nello stesso momento, perché non voglio rancori, non voglio parole non dette, non voglio lacrime non versate, non voglio conservare abbracci per i momenti giusti, perché potrebbero esserci solo momenti sbagliati. E allora io voglio essere inadeguata, impaziente, invadente perché devo prendere tutto quello che posso, ora e non domani. "Non il tempo più lungo si gode, ma il più dolce"... E allora, che il tempo più dolce sia ogni momento, che il tempo più dolce sia quello del dare, del chiacchierare, che il tempo più dolce sia anche solo quello di una stretta di mano, di un bicchiere di vino e di una pizza, di quelle

buonissime che mi preparavi tu e che non mi facevi mai pagare. Ora ho una stanza vuota nel cuore, la lascerò sempre così come l'hai lasciata tu, non farò neanche la polvere, non sposterò niente e nessuno potrà entrarci. Deve restare vuota, tutta vuota, in modo che il suo eco continui a parlarmi di te e ad avvelenarmi il sangue, ancora e per sempre.

L'AMORE CHE CI CAMBIA

... E il tempo con Alessandro passava.

Passava tra i nostri rari momenti insieme, tra i momenti con la sua famiglia, momenti solo suoi, tra i momenti con i suoi colleghi, momenti solo suoi.

Io non avevo momenti solo miei, li trovavo ingiusti, pensavo che l'avrebbero fatto soffrire così come i momenti solo suoi facevano soffrire me.

E abbandonai tutto ciò che non riguardasse anche lui.

Vivevo completamente isolata.

L'unica cosa che mi interessava era farmi amare da lui.

Ogni giorno sentivo di doverlo conquistare il suo amore, di doverlo raccattare. È strano elemosinare l'amore di qualcuno. È svilente, è mortificante, ma quando lo si fa non ci si rende conto di quanto sia umiliante. Sembra la cosa giusta da fare. L'unica possibile. Per dare un senso alle giornate.

E ogni piccola conquista, una carezza in più, una parola carina, ha il calore del sole, la forza di un fulmine, la luminosità di una stella.

Non mi rendevo conto di raccogliere gli spiccioli dimenticati da altri nei distributori delle merendine. Quanti sono? Un centesimo? Due? Io raccoglievo tutto. E con un centesimo in tasca mi sentivo la donna più ricca del mondo.

Vissi la mia realtà distorta per tanto, tanto tempo. Un tempo forse breve, ma che io sentivo infinito. E ogni giorno vivevo con un centesimo. Solo un centesimo.

Poi un giorno, un giorno come tanti altri, ricevetti una lettera.

Una lettera di mia madre.

Mia madre? Una lettera? E il telefono? Di solito ci chiamiamo. A che serve questa lettera?

Me la rigirai un bel po' tra le mani, come se toccarla potesse farmi capire quello che c'era scritto senza bisogno di leggerla.

Poi iniziai ad aprirla, lentamente, facendo attenzione a non strappare il nome del mittente.

Mamma, non volevo strappare il tuo nome sulla carta...

Che bella calligrafia che ha, pensai, leggera, armoniosa come uno spartito musicale.

Lessi la sua lettera.

“Amata figlia mia, nonna ha l'alzheimer.

Te la ricordi la nonna? Non credo, sei andata via da così tanto tempo... hai la tua vita ormai... come si dice... sei diventata grande... Sembra che tu non abbia più bisogno di una madre, figuriamoci di una nonna...

Sta male, però, tanto male. E sto male anch'io. Contro ogni previsione.

Ho tanto mal sopportato, negli anni, questa madre così superficiale, ingiusta, perfida a volte, ed invece ora darei il mio sangue, ogni goccia, per non vedere quei suoi occhi così inconsapevoli, così sperduti, spaventati. Non riconosce quasi più nessuno, non distingue più neanche il bene dal male, già quando le funzionavano tutte le rotelle faceva fatica a farlo.

È tornata bambina, come non l'avevo mai vista, e non cerca più obbedienza, come una volta, ma una guida, una mano nel buio che il mondo ora rappresenta per lei. È così fragile, indifesa...

Sai, non capisce più i soldi, e glieli hanno tolti... Lei, che andava sempre in giro per i negozi col borsello sotto il braccio, che si gestiva egregiamente la sua centomila lire a settimana per la spesa, per le medicine, per le bollette, per i nostri quaderni, e a volte ci saltava fuori anche una capatina dal parrucchiere, ora, quando mi vede, senza capire forse, o forse sì, si rigira le tasche, per mostrarmi la sua povertà. È il suo disappunto, la sua ribellione.

Non vuole più lavarsi, non vuole più cambiarsi. Ma ti ricordi le fissazioni che aveva? Sempre attenta ai suoi vestiti, ai bottoni, agli orecchini, alle saponette profumate allineate sul bordo della vasca da

bagno? Non esiste più niente di tutto ciò, niente. Adesso ci sono solo maglie scucite e un bagno quasi sempre sporco.

Non so se te l'ho raccontato, ma faccio assistenza a due vecchiette. Non stanno bene neanche loro. Ma è diverso.

A loro le pettino, metto loro le scarpe, le aiuto a sollevarsi dalla sedia, e faccio loro sempre coraggio. Mi fanno tenerezza, mi fanno anche sorridere a volte. Alla nonna, invece, faccio dei lunghi massaggi... alle spalle, che le fanno sempre male, alle braccia, che non riesce quasi più ad alzare, alle gambe, che la reggono a fatica. E mentre la massaggio, penso di farlo con dolcezza, con cura, e invece le mie mani, piano piano, diventano severe sulle sue carni, quasi come se volessi farle male per vederla reagire anche solo con un semplice "ahi!" al dolore, o quasi come volessi che si sbriciolasse sotto le mie mani, per non vederla più con quei maledetti occhi semichiusi sul mondo.

Almeno l'ammazzo io, con amore, ma l'alzheimer no. Lui è cattivo. E com'è cattiva la vita, amore mio, e come sono stata stupida io, e come è stata stupida lei a non perdonare, a non tollerare, a non ridere. Sì, ridere... ridere...

Per anni non l'ho degnata di uno sguardo, avevo il mio motto, cioè che la vita era mia e lei non c'entrava, anzi, che non mi serviva a niente, che potevano andare a farsi fottere, lei e mia sorella, che era la sua preferita, il suo unico prodotto ben riuscito... e invece ora... ora mi ritrovo a cercarla, a difenderla anche da chi la considera già morta, a tentare, inutilmente, di stimolare i suoi sensi, la sua memoria, senza criterio, senza conoscere davvero la sua malattia, rozzamente, in modo aggressivo, con rabbia, con tutto l'amore che avevo sepolto e che ora è venuto fuori dalle macerie con una forza che io a stento gestisco, grande, grande, più grande del mio cuore.

Nella lotta impari contro questo dolore, ho ritrovato il mio voler essere figlia, l'assurdo desiderio di voler rientrare nella nudità di mia madre, per essere di nuovo nulla, poi feto, poi cuore che batte, e azzerare così il tempo, il nostro tempo infame, che ci governa, che ci fa ammalare, che ci fa morire. Senza neanche chiederci se abbiamo fatto

tutto, se ci siamo amati abbastanza, se ci siamo abbracciati tanto, ma tanto, fino al punto da poter affrontare il buio eterno col calore dell'altro tra le braccia, e nell'anima.

E come se non bastasse, insieme all'amore per la mia mamma, bussa forte anche l'amore per te. Prima stava lì, buono, silenzioso, discreto, ora fa un casino che non ti dico. Mi grida: «Ehilà! Ma questa figlia tua dove si è cacciata? Che ci fa lontana da te? Il suo posto è qui, vai a riprendertela.» E quando mi parla così, sento forte la tua mancanza, il vuoto del tuo disordine, il grigiore dei nostri silenzi, dei nostri rancori, la stupidità delle nostre battaglie.

E ti vorrei di nuovo qui con me, figlia mia, ora che ancora riconoscerai al buio ogni tuo frammento di pelle, ogni tuo tremore, il profumo dei tuoi capelli...

Non ti dico che sarei più paziente, più comprensiva, più dolce, forse ti sembrerò quella di sempre, che sempre ti dirà che ti vesti male, che sei immatura, e anche un po' svampita a volte, ma se mi guarderai negli occhi, senza fretta, senza volere tutto e subito, in fondo in fondo, giù dove la vita si sveglia ogni mattina, scoprirai tutto l'amore che, senza darmi scelta, prepotentemente, mi sbatte contro di te.

Torna, se vuoi.

La tua mamma."

La voce della mia mamma arrivò da lontano, come il sibilo di un treno, da un luogo imprecisato, da una terra che sentivo non aver mai calpestato, a volte, che mi mancava da morire, a volte.

E faceva tanto male. Faceva sanguinare tutti i miei errori. Avevo spesso pensato che meritasse di vivere un dolore, per capire, per cambiare, per imparare a perdonare, e ora che la vedevo agitare i pugni contro una sofferenza dalla quale non sapeva difendersi, mi sentivo come se i suoi pugni stretti mi arrivassero tutti in faccia. Ero ferita. Ero impotente. Anch'io. E non potevo aiutarla. Non so curare l'alzheimer. Non so curare neanche l'influenza. Non so curare neanche me stessa.

Sono inutile per te, mamma, inutile ora più che mai, non serve che io torni, non è quello che tu vuoi, tu vuoi solo che nonna guarisca. Giustamente. Ma allora dovrai continuare a soffrire, ad agitare i tuoi pugni nell'aria, perché non c'è niente da colpire, non esiste nessun colpevole. Esiste solo Dio. Pregalo, se vuoi. Sarà inutile come tutto il resto? Forse sì, ma almeno ti servirà per fermarti un attimo. E, forse, potrai trovare un po' di pace.

Ecco, ti sistemo così. Prega Dio. Si capisce che ti voglio liquidare? Che vorrei rimandarti indietro questa maledetta lettera? Perché mi confidi il tuo dolore? Che vuoi che me ne faccia? È tuo. Gestiscilo tu.

Mi ingozzai di sentimenti negativi per cercare di ricacciare indietro l'immagine ossessionante di te che mi scrivevi quella lettera. E che mi chiedevi di tornare.

Che fai, mi parli d'amore?

Sì. La mia mamma mi parlava d'amore.

Dell'amore vero. Dell'amore che ti dà tutto e che ti toglie tutto.

Dell'amore che io non avevo. Non più.

Stavo costruendo un enorme castello di carta, che sarebbe crollato al primo spiffero.

E lo spacciavo per un castello di cemento armato.

Alessandro. Il mio castello di carta.

Il ritrovato senso dell'amore vero, di quell'amore che ti salta addosso anche attraverso un pezzo di carta, mi schiaffeggiò mostrandomi la miseria della mia vita.

Mi ero arresa. Mi stavo accontentando.

Anzi, stavo chiedendo l'elemosina. Elemosinavo il mio centesimo ogni giorno.

E allora, qual è l'amore? Che forma ha il vero amore? Tutti disegnano un cuore per rappresentare l'amore. Stronzate. Non tutti i cuori battono...

Io stavo vivendo l'amore come una linea infinita... da seguire... da percorrere... ad oltranza... senza fermarsi... andando verso non si sa che cosa... Ma non mi viene mai nessuno incontro dall'altra parte? Che

faccio, cammino sola? Eh no, c'è qualcosa che non funziona... allora l'amore non può essere una linea.

Vediamo...

Ci sono!

L'amore è una sfera. Anzi no, meglio ancora, l'amore è proprio una palla. Una palla con cui giocare. Questa palla tocca lancia a qualcuno, e bisogna che questo qualcuno ce la ripassi. E bisogna palleggiare all'infinito, ridendo, sudando. Facendo cadere la palla, capita, e correndo a riprenderla per ricominciare a giocare. E non bisogna fermarsi mai, neanche quando si fa sera, neanche quando è ora di tornare a casa, neanche quando piove. Mai. Mai. E se, a un certo punto, uno dei due ha il fiatone, l'altro deve ridergli in faccia e prenderlo in giro: «Che, già ti sei stancato? Pigrone! Pigrone! Dai, muoviti, continua!»

Così... Per sempre...

INDICE

DOVE SEI?	8
L'AMORE CHE CI CAMBIA	15
L'AMARO	21
IL TRENO DEI RICORDI	27
L'ANGELO DI HITLER	35
DIECI GENNAIO	41
IL PAESE DEI FIASCHETTI	47
DESERTO DENTRO	49
RIFLESSI DI LIBERTÀ	59
L'UOMO DEL MARCIAPIEDE	63
LETTERA D'AMORE	69
L'ULTIMO SOGNO	75
RITORNO A PARIGI	83
<i>BONJOUR TRISTESSE</i>	89

POLYCHROMOS

narrativa

1. L. Tripodi (a cura di P. Pegorari Tripodi), *Sentimenti nel tempo (1918-1929)*
2. D. Baldassarra, *A piedi nuda su una nuvola di plexiglass*

Finito di stampare nel mese di maggio 2013
presso Universal Book SRL - Rende (CS)
per conto di FaLvision Editore s.a.s.